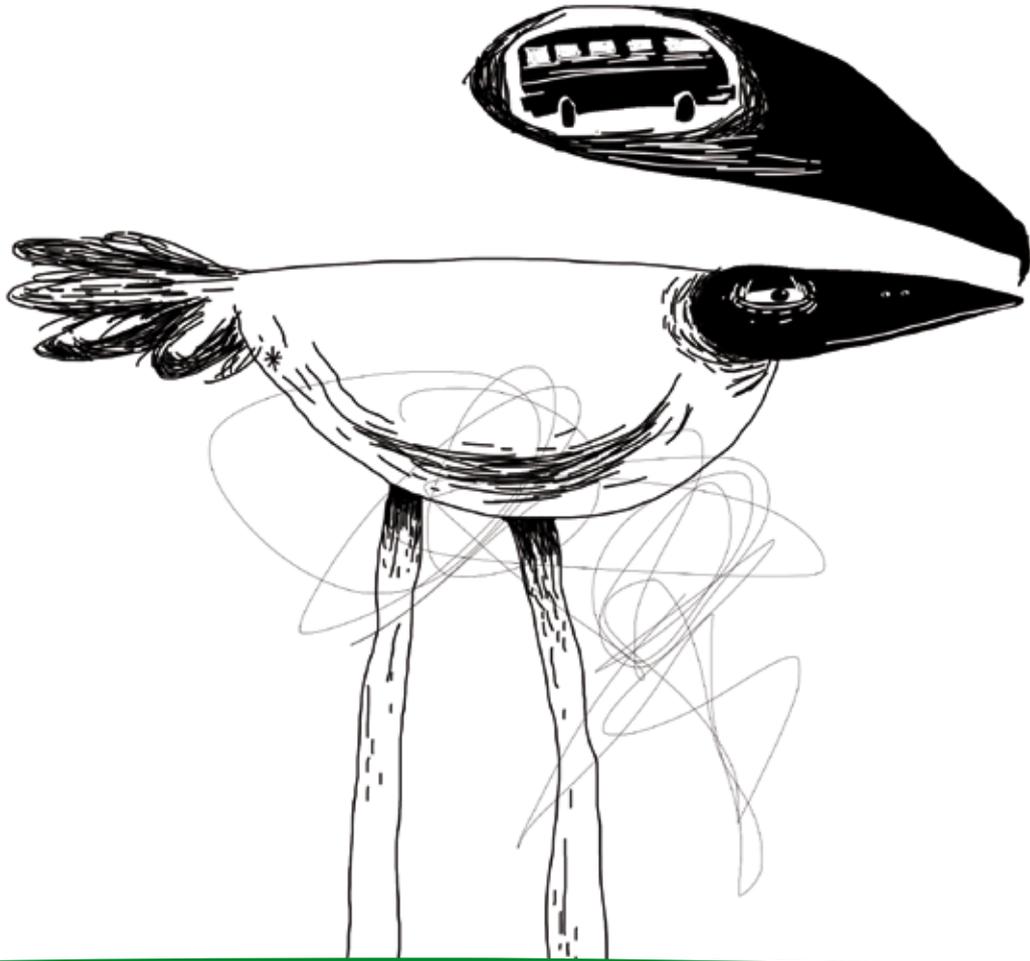


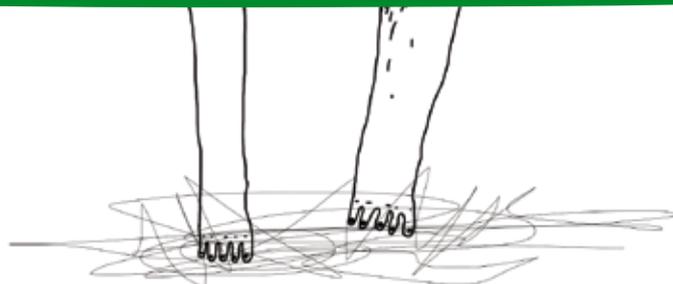
ELOE

formazione pro su tempus benidore



I MONDIALI IN BRASILE TRA PROTESTE, VAGHEZZA E PESSIMISMO

testo di Paolo Demuru | illustrazioni di André Catoto Dias



Sul Brasile aleggia un'aria di incertezza e pessimismo. A sentire quel che dicono i quotidiani e le televisioni di mezzo mondo sembra che, per colpa dei mondiali, il gigante sudamericano sia passato da essere il "paese del futuro" a quello del "lasciate ogni speranza o voi ch'entrate". Secondo la narrazione giornalistica in voga, con la scelta di ospitare la competizione, problemi di antica discendenza e vecchia data si sarebbero di colpo aggravati: la precarietà di strade, aeroporti, scuole, ospedali; la violenza e la sicurezza urbana; la disegualianza sociale; la corruzione politica. La causa dei mali centenari della nazione è da ricercare nella Coppa, nel suo lascito perduto in partenza. Ad alimentare questa percezione contribuiscono anche alcune bufale ripercosse ultimamente su scala planetaria, come quella del reporter danese Keldorf Mikkel

Jensen, fuggito da Fortaleza dopo aver assistito a un'inesistente strage di bambini in nome dei campionati. "C'è un discorso distruttivo che si nasconde dietro lo schermo delle richieste sull'eredità del torneo", per il quale "la miseria secolare brasiliana pare essersi generata in modo spontaneo", ha riassunto in modo efficace pochi giorni fa Bob Fernandes, opinionista della Tv Gazeta di San Paolo.

Sia chiaro: i mondiali in Brasile si potevano organizzare in ben altro modo. Non era necessario, ad esempio, costruire stadi da 40.000 posti a Manaus e Cuiabá, le cui squadre più importanti militano nella terza e quarta divisione del campionato brasiliano; non era necessario farlo a San Paolo, dove sarebbe bastato ristrutturare il Morum-

il gigante sudamericano sia passato da essere il "paese del futuro" a quello del "lasciate ogni speranza o voi ch'entrate".

bi, lo stadio del San Paolo Football Club, situato nell'omonimo quartiere; non si sarebbero dovute accettare le assurde condizioni della Fifa, che, tra le altre cose, ha messo il copyright su espressioni come "Natal 2014" e proibito ai venditori ambulanti, figure storiche della cultura popolare brasiliana, di svolgere il proprio lavoro in prossimità delle arene in cui si disputeranno le partite (non sia mai che a qualcuno venga in mente di assaggiare un acarajé o un caldo de cana); si sarebbe, di certo, dovuto investire più tempo e denaro in opere pubbliche e infrastrutture; non si sarebbe dovuta accettare, infine, l'elezione ai vertici della Confederação Brasileira de Futebol (CBF), la Federcalcio brasiliana, di José Maria Marin, uno che negli anni della dittatura si è espresso in favore della censura e della repressione nei confronti dell'emittente televisiva di

San Paolo Tv Cultura – sfociata poi nella morte del giornalista Vladimir Herzog –, e che ha pubblicamente elogiato personaggi del calibro di Sérgio Paranhos Fleury, tra i più noti torturatori del regime.

Contro tutto ciò c'è chi protesta, con ragione, da anni, mondiali o non mondiali. È il caso del Movimento dos Trabalhadores Sem Teto (MTST), che dalla fine degli anni 90 occupa terreni o edifici in disuso, reclamando la necessità di sottrarli alla morsa della speculazione immobiliare; del

Movimento Passe Livre (MPL), fondato nel 2005, che si batte per un trasporto pubblico gratuito e di qualità; del Comitê Popular da Copa, attivo dal 2011 in diverse città brasiliane, che promuove azioni e dibattiti sull'impatto dei grandi eventi sulla vita

PAURA

delle città; del noto giornalista Juca Kfour, che da tempo denuncia le malefatte della Cbf e della Fifa, sostenendo l'urgenza di una riforma radicale del calcio nazionale e internazionale. Detto questo, guardo con sospetto a questa narrazione mediatica dominante che mischia spesso le carte e fa volentieri confusione, favorendo l'avanzare di un nebuloso disfattismo. Giorno dopo giorno, si assiste a un processo di generalizzazione e dispersione dei significati delle rivolte – in particola-

re quelle più longeve –, a una sorta di spettacolo della vaghezza che racconta come in Brasile "nulla funzioni", senza scendere in dettagli e sviluppare analisi approfondite. Manifestazioni con obiettivi chiari e proposte precise – come quelle del MTST per il diritto alla casa o del MPL per il caro-trasporti – vengono scaraventate nel magma indistinto delle proteste "anti-mondiale", segnate da rivendicazioni generiche come "per un'istruzione modello Fifa", "per una sanità degna", e dalla totale assenza di



progetti concreti. Il che ha un duplice e correlato effetto: da un lato, tende a banalizzare – o se non altro a offuscare – le ragioni e le voci dei movimenti e di chi, dal basso, protesta in modo complesso, coerente e articolato; dall'altro apre il campo all'emersione di un discorso populista e demagogico, che fa di ogni erba un fascio, e per il quale l'unico responsabile delle lacune e delle conseguenze (reali e fasulle) dell'organizzazione dei campionati è il Governo Federale guidato da Dilma Roussef. Che, beninteso, di colpe ne ha, ma di certo non le ha tutte. Si pensi, in proposito, alle notizie sul recente sciopero dei lavoratori della metropolitana di São Paulo riportate su alcuni siti italiani, che hanno scambiato Jurandir Fernandes, Assessore ai Trasporti Metropolitani dello Stato di San Paolo, governato dal partito di centro-destra PSDB, per il "Ministro dei Trasporti" del Governo Brasiliano, attribuendo a quest'ultimo espressioni come "non cederò alle richieste", che in realtà sono state pronunciate dal primo. O, ancora, alle ultime dichiarazioni di Ronaldo, che ha detto di provare vergogna per i ritardi nei preparativi del mondiale. Fatto strano, se si considera che il calciatore è membro del Comitato di Organizzazione Locale del torneo e che il discorso ha assunto più i toni di un'accusa verso il Governo che quelli di una scusa. Meno strano, invece, se lo si legge alla luce dell'appoggio dichiarato appena dopo a Aécio Neves, candidato dello stesso PSDB a Presidente della Repubblica alle elezioni di ottobre 2014.

GIUGNO 2013. SOCIAL NETWORK E VECCHI MEDIA

Questo gusto per l'ambiguità celebrato dalla maggior parte del giornalismo mondiale non è però cosa recente. Esso ha in realtà radici un po' più lontane, che vanno ricercate nel momento della sua irruzione nello scenario mediatico brasiliano. Per la precisione, nel giugno del 2013, momento in cui, a San Paolo, esplodono le proteste. All'inizio del mese, si ricorderà, il Movimento Passe Livre indice una serie di manifestazioni contro

I principali quotidiani nazionali attaccano i manifestanti definendoli barbari e vandali

l'aumento del biglietto dell'autobus, passato da 3 a 3,20 reais. Su Twitter e Facebook si pubblicizzano gli eventi attraverso le hashtag #TrêsReaisÉroubo (tre reais è un furto), #PorUmaVidaSemCatraca (per una vita senza tornelli)

#SeAtarfiaNãoBaixarAcidadeVaiParar (se il prezzo non scende fermeremo la città).

Le proteste vengono violentemente represses dalla Polizia Militare inviata da Geraldo Alckmin (PSDB), governatore dello Stato di San Paolo. Sia la Rede Globo – la più nota e influente emittente televisiva brasiliana – che i principali quotidiani nazionali, Folha de São Paulo e Estado de São Paulo, attaccano i manifestanti, definendoli barbari e vandali. Alcuni, come l'opinionista della stessa Globo Arnaldo

Jabor, li descrivono come "ragazzi di classe media, caricature della caricatura del socialismo degli anni 50", che non hanno ragione alcuna di protestare per 20 centesimi.

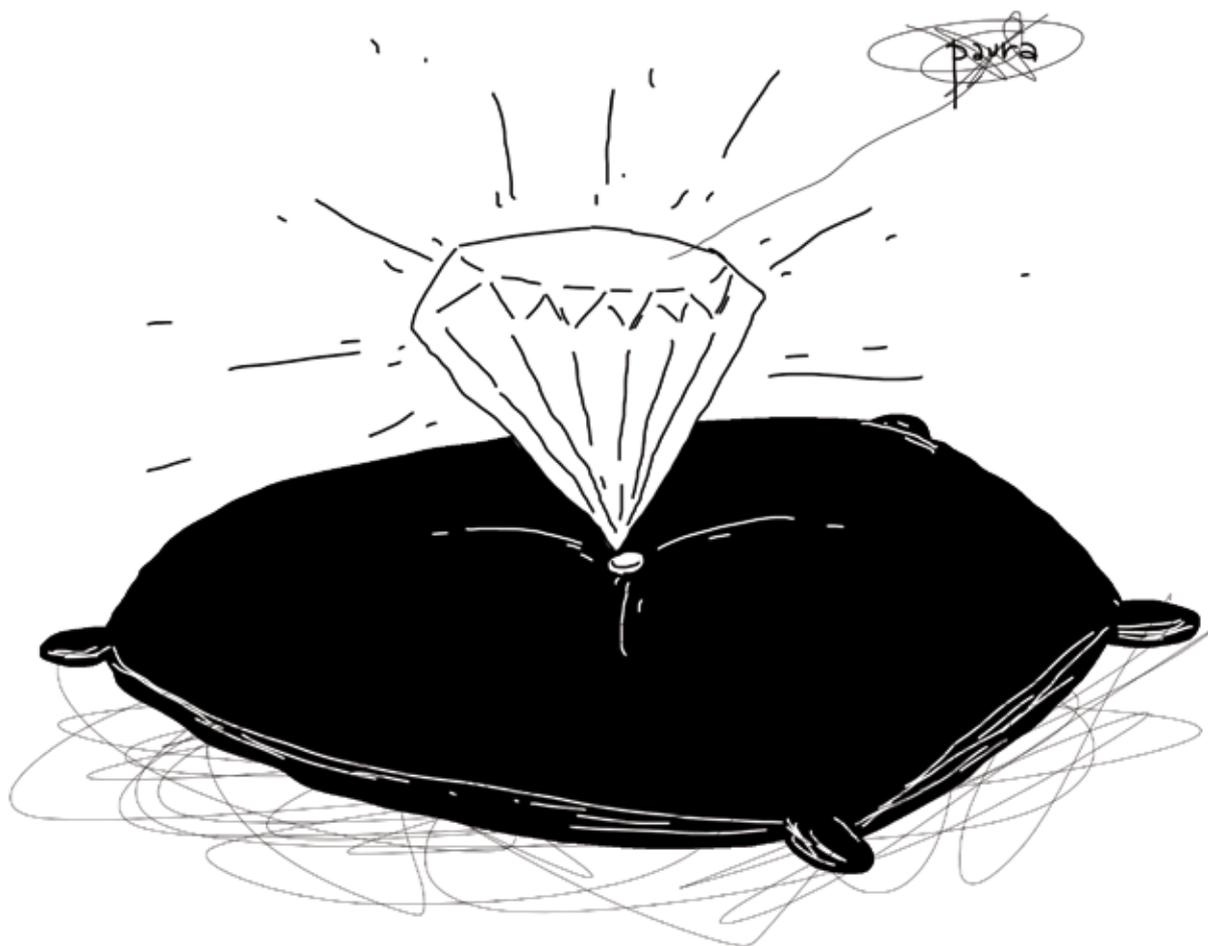
Il 13 giugno accade però qualcosa di importante. Durante l'ennesima manifestazione, la repressione si fa ancora più violenta. I poliziotti sparano pallottole di gomma contro la folla, ferendo gravemente anche alcuni giornalisti. Con la gente ancora per le strade, iniziano a spuntare nuove parole d'ordine sui social network. C'è chi scrive che le proteste non sono più contro l'aumento del biglietto, ma per "la libertà di manifestare per qualsiasi causa"; chi dice invece che tutto si è fatto ora molto più grande della "tarifa" e chi, infine, lancia l'hashtag #NãoÉpelosVinteCentavos (non è per i venti centesimi), il cui eco è sconfinato repentinamente oltre i confini nazionali.

Il Movimento Passe Livre annuncia una nuova manifestazione per il 17 giugno. Questa volta, però, le hashtags che circolano su Twitter e Facebook sono altre. Oltre alla già citata

#NãoÉpelosVinteCentavos si alternano, una dietro l'altra, #OgiganteAcordou (il gigante si è svegliato) #AcordaBrasil (svegliati Brasile)

#VerásQueUmFilhoTeuNãoFogeÀLuta (vedrai che un tuo figlio non si sottrae alla lotta – verso dell'inno nazionale), #changebrazil. Una sorta di rabbia imprecisa con sfumature nazionaliste si fa largo tra i profili dei social network.

Il corteo è un successo di partecipazione. Migliaia di persone occupano le più importanti arterie della città, Avenida Paulista in testa. Altri manifestano a



Rio de Janeiro, Brasilia e in altre città ancora. Il giorno successivo, la Folha de São Paulo titola: "Milhares vão às ruas contra tudo" (In migliaia scendono in piazza contro tutto". Concetto ribadito nell'editoriale, che si apre con la seguente frase: "Contra Tudo e por mudanças, milhares vão às ruas" (Contro Tutto e per il cambiamento, in migliaia scendono in piazza). Sulla Globo, Arnaldo Jabor, che aveva attaccato duramente i manifestanti, dice di essersi sbagliato, di aver scambiato ingenuamente il Movimento Passe Livre per "un bando di irresponsabili" mossi da un "anarchismo inutile", quando invece si trattava di una "forza politica originale, proprio perché non ha un indirizzo e un obiettivo definito a priori", in grado di canalizzare il malcon-

tento generale per provare a cambiare la "drammatica situazione" del paese.

I vecchi media invertono dunque prospettiva: approfittandosi dell'indeterminatezza semantica generatasi sui social network, iniziano a promuovere l'idea che il Brasile sia un paese completamente allo sbando, cavalcando il malcontento e affermando addirittura, come fa Jabor, che la forza di un movimento come il Passe Livre è esattamente quella di non avere un fine preciso, di indicare come non solo i trasporti pubblici, ma tutto – la sanità, la scuola, la politica, etc. – sia completamente da rinnovare.

Nei giorni seguenti le proteste continuano e si intrecciano con la Confederations Cup. Nella partita



inaugurale tra Brasile e Messico vengono inquadrati tifosi che tengono in mano cartelli con su scritto: "queste proteste non sono contro la nazionale, ma contro la corruzione". Il 20 giugno la Globo interrompe addirittura la telenovela delle 9 per mostrare il corteo che sfilava per le vie di San Paolo, inquadrando persone avvolte nella bandiera nazionale e striscioni del genere "Ospedali Modello Fifa" e via dicendo. Tutto si fa sempre più oscuro e indeterminato. Il senso di rivendicazioni precise di soggetti come il MPL o del Comit  Popular da Copa, che denuncia gli sfratti e le rimozioni dovute alle opere per i grandi eventi sportivi, si perde in slogan e parole d'ordine sempre pi  generiche. Un racconto superficiale il cui eco si   esteso fino alla vigilia dei mondiali, che predica la necessit  di un "Brasile Migliore" senza mai dire in modo chiaro come costruirlo. E che poi, come fa notare ancora Bob Fernandes, si esprime magari contro i diritti delle domestiche o le quote riservate agli studenti afrobrasiliani nelle universit  pubbliche.

#N oVaiTerCopa o #CopaDoPovo

A fianco delle proteste specifiche dei movimenti sociali si fa largo un discorso parassitario, ambiguo e demagogico di cui credo sia bene diffidare. Ragione per cui   importante, per chi manifesta, scegliere con astuzia le parole da pronunciare. Da questo punto di vista, trovo molto interessante ed efficace una mossa come quella del Movimento dos Trabalhadores Sem Teto, che ha chiamato la sua ultima occupazione a San Paolo "Copa do Povo" (Coppa del Popolo), riaffermando in chiave positiva slogan imperniati interamente sulla negazione e la contrariet , come il notissimo "n o vai ter copa" (i mondiali non si faranno). Non sar  forse questo il motivo che ha condotto il Governo Federale ad accettare nei giorni scorsi le richieste del movimento e destinare il terreno Copa do Povo alla costruzione di case popolari. Ma che quest'attitudine propositiva abbia avuto un peso e sia servita ad attirare simpatie non ci sono dubbi. Perch  a volte, per farsi sentire davvero,   meglio dire qualcosa di diverso che alzare banalmente la voce.



formazione
pro su tempus benidore
eloe.eu

i credits di questo articolo

@demurup
www.dna.tv.br